



**Chi
manderò?**

**Chi andrà
per noi?**

**Eccomi,
manda
me!**

Isaia 6, 8



Adelano di Zeri, 8 maggio 2020
Eremo Santa Maria Maddalena

Carissimi amici, vi scrivo in questi giorni di “quarantena”, terminato il mio servizio nella fase emergenziale dell’epidemia, impegnato nell’assistenza medico-infermieristica dei contagiati da COVID-19. Fatto il tampone naso-faringeo, sono a riposo per qualche giorno, in attesa di ritornare operativo, non più in “prima linea”, ma a supporto della fase *post-COVID*. Inizio oggi un servizio diverso, con sistemi di comunicazione per me inusuali: in videochiamata con un gruppo di giovani medici e infermieri, terrò una lezione sui *d.i.p.* (*dispositivi di protezione individuale*), sul loro valido utilizzo, sui 17 *step* per effettuare una corretta *vestizione* e gli 11 passaggi da eseguire con attenzione per non contaminarsi durante la *svestizione*, sulle *zone filtro*, sulla divisione delle aree e dei percorsi *sporco-pulito*.

In questo tempo convulso e drammatico, spesso si è sentito parlare di coloro che, impegnati in “prima linea”, soprattutto medici ed infermieri, sono stati acclamati come eroi, coraggiosi e prodi combattenti in una battaglia spesso impari, sprezzanti del pericolo, soldati di un esercito spesso privo di armi adatte a combattere un nemico invisibile, con equipaggiamenti che venivano a mancare e le forze che, giorno dopo giorno, diventavano esigue e insufficienti a resistere in una battaglia impari. Sono gli eroi dei nostri giorni, che una rivista famosa come il *Time* ha messo in copertina dedicando loro un numero intero del settimanale e titolando: *Heroes on the front line (Eroi in prima linea)*. Eppure, scrisse il poeta e drammaturgo tedesco Bertolt Brecht negli anni bui della Seconda Guerra Mondiale, nell’opera teatrale *Vita di Galileo*: «*Sventurata la terra che ha bisogno di eroi*»...

Le dichiarazioni di stima e riconoscenza non sono mancate, e medici, infermieri, tecnici di laboratorio, operatori socio sanitari, farmacisti, volontari, ma anche forze dell’ordine, sacerdoti e tutte le categorie coinvolte

nel bene pubblico in questa emergenza, si sono ritrovate al centro dell’attenzione. Ma, vi assicuro, che tra i colleghi incontrati in corsia o nei luoghi di lavoro, nessuno aveva scritto sulla divisa, o sui *d.p.i.*,

le parole lette su striscioni e cartelli improvvisati:

eroe, guerriero, campione.

Ho letto, invece, nomi come il mio,

come il vostro: Daniela,

Andrea, Gabriella, Pietro, Patrizia,

Cristiano, Franco, Joana, Cristina, Sergio,

Simone, Mariangela, Michele, Julia, Silvia, Lara,

Manuela, Giovanna, Angela, Cinzia, Paola e così via...

Dietro le tute e i camici monouso, persone vere, reali che, senza mitizzazioni, con le loro paure, i dubbi, il lecito desiderio di fuga, si sono prodigate senza sosta, in turni massacranti, giorno e notte, per soccorrere, assistere, curare, sostenere, accompagnare i contagiati; mettendo a frutto conoscenze, competenze, esperienza, ma soprattutto dedizione, prossimità e vicinanza; misurandosi spesso con l’umana impotenza di fronte ad un nemico sconosciuto; confrontandosi con il fallimento della scienza nell’ultimo respiro di chi non ce l’ha fatta.

Avevamo imparato, all’inizio dell’epidemia, a chiamarlo provvisoriamente *2019-nCoV*, un nuovo *coronavirus*, isolato nella lontana Cina, in una regione a noi sconosciuta, in una città Wuhan altrettanto ignota. L’ICTV (*l’International Committee on Taxonomy of Viruses*) lo ha classificato *Sars-CoV-2* ed è con questo nome che l’ECDC (*European Centre for Disease Prevention and Control*) ce lo ha presentato: un’infezione letale da *coronavirus*. Il direttore generale dell’*Organizzazione Mondiale della Sanità* (OMS), Tedros Adhanom Ghebreyesus, lo ha annunciato l’11 febbraio, denominandolo ufficialmente *COVID-19*¹. «*Avere un nome – ha detto – è importante per impedire l’uso di altri nomi che possono essere inaccurati o rappresentare uno stigma*», un nome che non designi un luogo geografico preciso, o un animale, o anche un individuo (come succedeva in passato), o anche un gruppo etnico specifico, bensì un nome che fosse «*pronunciabile da tutti e fosse legato alla malattia*».

Come non dare, così, un nome hai tanti che sono stati in *prima linea* in questi giorni?

Di loro si è detto che sono stati “*combattenti*”, perché, spesso, in questi giorni per parlare di ciò che facevamo, il vocabolario è stato quello bellico, una sorta di gergo di

¹ COVID-19 è l’acronimo di CO / *corona*, VI / *virus*; D / *disease* (malattia), 19 / l’anno di identificazione del virus.

guerra trasferito dai campi di battaglia alle corsie degli ospedali, delle cliniche universitarie o delle RSA: prima linea, trincea, attacco congiunto, ecc. Ma lo sappiamo: la guerra tende a spersonalizzare, anonimizza, appiattisce, riduce a numero le perdite. Ce ne siamo accorti nell'appuntamento delle 18, che in molti abbiamo vissuto come un *“bollettino di guerra”*, quell'elenco angosciante fatto di numeri e percentuali, che pochi sapevano leggere correttamente: totale contagiati, guariti, ricoverati, totale decessi, andamenti grafici, impatto, curve, picchi, statistiche, ecc. La legge sulla *privacy* getta in balia della gogna mediatica chiunque ma, in questo caso, lascia le persone senza un nome.

Lo si sente dire o lo si legge spesso in questi giorni: *“Sono degli eroi, i nostri eroi, gli eroi di ieri e di oggi, gli eroi della porta accanto”*... L'eroismo è un gesto che supera i tempi, il nostro normale vivere e comprendere la realtà, uno slancio che eleva al di sopra di tutti la persona, che la *mitizza*, la esalta, idealizzandola. Quasi sempre, di da parte di chi compie gesta memorabili, esige e reclama un caro tributo: la vita. Non è precisamente questo ciò che si desidera per i nostri amici, i nostri cari, non è questo che vogliamo per coloro che si sono dedicati in questo tempo a curare i nostri affetti.

L'onore che vi chiediamo di tributarci è che riconosciate nei volti nascosti da occhiali, visiere e mascherine, segnati dalla fatica, le persone che vi sono dietro, il nostro nome e il valore più bello e onorabile di cui siamo portatori: l'umanità.

Non eroi, ma uomini e donne reali, che compiono gesti concreti, quelli della loro professione, quelli di sempre. Gesti di solidarietà straordinariamente *“ordinari”*, benché eccezionalmente *“straordinari”*, perché fatti in un tempo che di ordinario non ha nulla.

Ho paura che, tornati ad una parvenza di normalità, alla fatidica FASE 2, sperando in una FASE 3 e alla FASE *post-COVID*, le preoccupazioni e l'attenzione generale – tutto lecito, intendiamoci – saranno rivolte unicamente all'economia, alla finanza, alla ripresa, alle proiezioni statistiche, alle dichiarazioni delle agenzie di *rating*, tornando inesorabilmente ai numeri, lasciando da parte i volti e i nomi.

Chi era stato acclamato *eroe*, mitizzato per un momento e spinto al di fuori della realtà, tornerà nei suoi ranghi e verrà presto dimenticato nella convulsa ripresa della nostra vita frenetica *pre-COVID*. Lo abbiamo fatto anche in passato, più volte, di applaudire gli eroi di un momento e di dimenticarli dopo qualche giorno... Qualcuno mi dirà: è normale che succeda, come dire, rientra nel corso della storia di oggi, del tempo che viviamo, del nostro vivere ad una velocità senza paragoni nel passato, ad una società che ha la memoria corta. Per tornare alla normalità abbiamo bisogno di girare pagina, di

sottrarci, di dimenticare anche coloro che, nel dramma, sono stati utili, fondamentali per uscire dalla tragedia. È un processo comune, è ciò che ci fa andare avanti nella vita, senza essere schiacciati dagli eventi, anche i più dolorosi.

Per questo, carissimi amici, vorrei riportare l'immagine surreale dell'*eroe* alla più reale ed umile *icone* umana, la più vera, bella e straordinariamente concreta immagine di questo tempo di pandemia, che ha sempre un volto definito, unico, un nome proprio, una storia personale, affetti, famiglia, casa, amici... e questo perché nulla vada perduto, neppure il sacrificio di quelle morti rese anonime dalla pandemia.

Come l'antico autore del *Libro del Siracide*, che fece l'elogio degli uomini illustri e generosi, anch'io voglio riconoscere il merito a tutti coloro che non si sono tirati indietro, lavorando indefessamente, versando sudore e lacrime, sommando vittorie e sconfitte, nascosti e invisibili sotto i dispositivi che hanno celato e protetto la loro persona e la loro salute, oltre l'incolumità di chi avevano dinnanzi. Uomini e donne che, con la stessa passione di sempre, ma con una resistenza e una resilienza straordinaria, si sono profuse e, in tanti casi, hanno dato la loro vita per proteggere quella di tutti, esempi luminosi del nostro tempo.

«Furono uomini generosi, e noi li ricordiamo per le loro opere» (Sir 44, 10).

Sono coloro che lavorano negli ospedali, nelle strutture per anziani, disabili, malati psichiatrici e in quelle per persone non autosufficienti: medici, infermieri, tecnici di laboratorio e della riabilitazione, OSS ed OSA, animatori, educatori, personale amministrativo, addetti alla cucina, al guardaroba e ai settori amministrativi, come anche ai trasporti, ecc. A chi prestava servizio nei reparti di degenza e di terapia intensiva, da un giorno all'altro, si è richiesto uno sforzo immane. Ci si è dovuti trasformare in esperti epidemiologi, istruirsi su prassi di isolamento, sull'utilizzo di dispositivi anti-contagio, informandosi sulle terapie di cura e sull'utilizzo di dispositivi solitamente in uso esclusivo delle sale operatorie o delle terapie intensive.

Sono coloro che si impegnano sul territorio per la salute pubblica, per garantire l'ordine, il normale svolgimento delle attività, la legalità, la nostra sicurezza.

Sono gli addetti alla sanificazione ed igiene degli ambienti, coloro che hanno garantito la pulizia degli ospedali e dei reparti di degenza, delle sale mediche e degli spogliatoi, spesso andando oltre le proprie mansioni. Come Barbara e Paola che, nel momento più drammatico del bisogno, un giorno in cui non sapevamo più dove sbatter la testa, con spirito di abnegazione, mi hanno detto: *«Siamo qui per dare una mano, per aiutarvi. Se non lo facciamo noi chi lo fa?»*.

Sono i volontari delle diverse *Associazioni e Pubbliche Assistenze*, della *Protezione Civile*. Sono gli studenti che si sono resi disponibili, spontaneamente, organizzandosi per le consegne a domicilio di farmaci e alimenti di chi, anziano o impossibilitato, per questo gesto di solidarietà non si è sentito abbandonato.

Sono quei ragazzi, il meglio della nostra gioventù, che, come Eliona, stanno facendo il *Servizio Civile*, insegnando a tutti il valore del mettersi a disposizione con il sorriso, disinteressatamente, con tutto lo slancio della giovinezza.

Sono i volontari della *Croce Rossa Italiana*: le “*sorelle*” infermiere, i medici, Laura, Giovanna, Cinzia, Patrizia, don Luca e tutto il personale, autisti compresi.

Sono gli amici dell'ANA, l'*Associazione Nazionale Alpini*, che non hanno fatto mancare la loro operosa presenza neanche in quest'occasione, loro che, per questioni di età, in questa situazione di pandemia, potevano essere le persone più sensibili al contagio. I veri alpini si riconoscono nel tempo del bisogno, nella difficoltà, e le penne nere le si trovano presenti, sempre “*al pezzo*”, «*ove la provvidenza li ha posti a baluardo fedele delle nostre contrade, purificati dal dovere pericolosamente compiuto*».

Sono gli anziani, come Maria che, alla veneranda età di 88 anni, non si è persa d'animo e, saputo che mancavano le mascherine, si è messa all'opera, con la sua inseparabile macchina da cucire, realizzandone per vicini, parenti e amici.

Sono coloro che, in questo periodo di servizio, mi hanno domandato solo lo stretto necessario, senza chiedermi il di più che sconcerata, impensierisce, impressiona e spaventa.

Sono i colleghi, medici e infermieri, che si sono dovuti fermare, contagiati loro stessi dal virus che stavano combattendo.

Sono coloro che tra questi non ce l'hanno fatta... una lunga lista, purtroppo. «*I morti non fanno rumore, non fanno più rumore del crescere dell'erba*», scriveva il poeta Ungaretti. Eppure questi nomi dovrebbero continuare a parlarci, dovrebbero essere scritti negli annali della storia, impressi «*con stilo di ferro*» nella memoria collettiva...

Sono i Sindaci che, rimasti al loro posto, fedeli alla loro funzione, hanno garantito servizi, sicurezza, offrendo assistenza, informazione, sostegno ai loro concittadini.

Sono tutti coloro che sono rimasti a casa in questo periodo, senza lamentarsi, senza sentire come un affronto la limitazione della propria libertà di movimento, l'essere costretti al proprio domicilio, obbligati alla separazione sociale, all'allontanamento provvisorio di affetti e persone care.

Sono i sacerdoti, i diaconi, le religiose e i religiosi che sono rimasti vicini alle persone, reinventandosi in una pastorale inedita, garantendo presenza, vicinanza, senza polemiche, in spirito di servizio e abnegazione, ascoltando

quanto «*lo Spirito diceva alle Chiese...*». Sono i cappellani che, soli, il più delle volte sono state le uniche presenze vicino ai feretri dei nostri cari, unitamente agli addetti alle onoranze funebri, unico segno di benedizione e cordoglio.

Riconosciamo a tutti il grande merito, l'impegno, lo sforzo immane che quest'emergenza ha richiesto, ma non mettiamo nessuno su un piedistallo, non disumanizziamo le persone: semmai umanizziamole ancor di più. Sì, siamo umani, assolutamente umani! Fragili vasi di coccio che «*custodiscono un tesoro*» prezioso (2 Cor 4, 7), quello che accomuna tutti, credenti e non credenti: l'umanità! Abbiamo le stesse paure, gli stessi desideri, compresa la tentazione della fuga di fronte al pericolo dell'essere contagiati e, cosa peggiore, di essere noi stessi il veicolo del contagio per i nostri cari, per i nostri assistiti, per coloro che ci sono vicini. Siamo quelli di sempre, con le nostre fragilità e debolezze, capaci di indietreggiamenti e fughe, ma anche di slanci disinteressati e altruistici, con i nostri sensi di colpa per non aver fatto abbastanza, ma con la speranza di aver compiuto al meglio il nostro dovere.

Quanto sta accadendo ed è accaduto, ci deve far riflettere, cambiare, convertire. Quel che è successo e sta succedendo, in molti casi, ha fatto emergere il buono dell'umanità, il meglio della nostra società. Il peggio, il più delle volte, in questi frangenti si nasconde, oggi dietro la tastiera di un computer, sotto pseudonimi e camuffamenti, continuando a criticare, dividere, distruggere, creando voragini di senso con filosofie e sistemi di pensiero che di disinteressato hanno poco o niente. Sono coloro che facendo informazione in realtà propinano disinformazione, «*annullando la verità*». Turpiloquio nefando di chi, virologi improvvisati, pur non avendo mosso un dito, hanno elaborato a posteriori sfilze di “*Si doveva fare!*” in solitari comizi, arringhe di chi tira l'acqua unicamente al suo mulino, rimanendo al sicuro nelle proprie case. A questi lascio spalare il loro fango...

Purtroppo, carissimi, non tutto è andato bene... Dobbiamo dircelo, con umiltà, per chiarezza, per rigore scientifico. Eravamo impreparati, nessuno era realmente pronto: c'è stata una inevitabile confusione... Ma lo sforzo è stato immane e mi piacerebbe che oggi partisse questo slogan: ***Nulla andrà perduto!***

«*Non possiamo starcene tranquillamente indifferenti mentre il fiume immenso della vita scorre e trascina via per sempre i suoi tesori e i suoi segreti*», aveva scritto don Adriano Filippi nel 1985 sul bollettino parrocchiale, lui, indimenticabile parroco delle Valli di Zeri, morto missionario in Centrafrica, a Watinguera, nel 2003. «*Bisogna fare in modo che il tempo, i volti, gli incontri, gli avvenimenti non sguscino via mentre noi siamo distratti. La vita chiama senza tregua, ci interpella, adesso, fino alla fine, non si stanca di bussare alla nostra*

*nulla
andret
verduto*

nessuno «fuori dal recinto». «Davanti alla prossima – speriamo presto – fine della pandemia», ha detto il nostro Papa, «quando la scelta sarà per i popoli o per il dio denaro, della fame, della schiavitù, delle guerre, delle fabbriche delle armi, dei bambini senza educazione, il Signore ci aiuti a scegliere sempre il bene della gente e mai a cadere nel sepolcro del dio denaro... Il risorto è il Crocifisso, non un altro. Nel suo corpo glorioso porta indelebili le piaghe: ferite diventate feritoie di speranza. A Lui rivolgiamo il nostro sguardo perché sani le ferite dell'umanità afflitta... Non è questo il tempo dell'indifferenza, perché tutto il mondo sta soffrendo e deve ritrovarsi unito nell'affrontare la pandemia».

fr. Cristiano

porta, vuol trascinare la mente e il cuore nella stupenda avventura della conoscenza e dell'amore. Come è possibile che di fronte ad un simile invito la nostra risposta venga a mancare?».

Carissimi amici, con me, in ogni passo, ho sentito una presenza che trasforma il cuore, che dà forza ed imprime senso a quello che sei e fai. È una presenza che ti spinge verso i fratelli. Questa presenza è quella di Gesù, che ai suoi ha detto: «Non vi lascerò mai soli!». Non solo: ho sentito dietro me una comunità che pregava, mi pensava, mi accompagnava in ogni istante, sostenendomi, spronandomi a dare il di più, il meglio, che a volte sentivo non avere, che iniziava a mancare per la stanchezza, che mi diceva “Vai avanti!” anche se tutto diceva “Fermati!”.

In questo tempo di smarrimento e di paura, in molti, credenti e non, hanno guardato alla figura del nostro Santo Padre, Francesco. La sua figura è parsa come caricata del dolore del mondo intero, solo, sotto la Croce, in quell'inedita Piazza San Pietro vuota di voci, perché priva di fedeli. Le sue parole hanno qualcosa di profetico: l'aver annunciato la Chiesa “ospedale da campo”, apre alla comprensione dell'oggi e fa già pensare il domani, quando saremo chiamati a curare le ferite del Popolo di Dio. «Io vorrei dirvi – ha detto papa Francesco – uscite da voi stessi per annunziare il Vangelo, uscite da voi stessi per incontrare Gesù. Due uscite: una verso l'incontro di Gesù, verso la trascendenza; l'altra verso i fratelli, per annunziare Lui. Queste due uscite vanno insieme. Se ne prendi una soltanto, non va! Penso a Madre Teresa di Calcutta. Non aveva paura di andare per le strade e di inginocchiarsi due ore davanti al Signore. Non abbiate paura di uscire da voi stessi nella preghiera e nell'azione pastorale. Siate coraggiosi, uomini e donne di preghiera e annunziatori del Vangelo».

Papa Francesco, ogni giorno, ha raccolto la Chiesa intorno alla mensa eucaristica, riportandoci costantemente all'unità di «un solo corpo e di un solo spirito», non dimenticando nessuno, non lasciando indietro nessuno,



DIARIO COVID

STOLA E GREMBIULE
APRILE

venerdì 2020
sabato 2021
domenica 2022

2 APRILE

giovedì 2020
venerdì 2021
sabato 2022

«Sarete miei amici
se farete quanto
vi ho detto»

«... e abbia amorosa sollecitudine verso
i malati e i sofferenti, memore di quanto
il Signore dice: Ogni volta che avete
fatto queste cose a uno solo
di questi miei fratelli più piccoli,
l'avete fatto a me».

REGOLA DI VITA EREMITICA

«Ho sete...!»

Nessuna
ha un amore
più grande
di questo:
dare la vita
per i propri
amici...

«... se il chicco
di grano caduto in terra
non muore, rimane solo;
se invece muore, produce molto frutto.
Chi ama la sua vita la perde
e chi odia la sua vita in questo mondo
la conserverà per la vita eterna».



Coronavirus, primo test. Positivo un 37enne ricoverato a Codogno

Primo caso in Lombardia. Il paziente è ricoverato in rianimazione con grave polmonite: a fine gennaio era stato a cena con dei colleghi tornati dalla Cina. Pronto soccorso evacuato, operatori sanitari sotto controllo.

Coronavirus, primo contagio lombardo, all'ospedale di Codogno. Scatta il protocollo. Un 37enne, giovedì 20 febbraio, è stato ricoverato in rianimazione con una grave insufficienza respiratoria.

I primi test per la ricerca del virus, effettuati all'ospedale Sacco, che è uno dei 3 centri specializzati individuati dalla Regione, sono risultati positivi. Ora sono attesi gli esiti definitivi dello Spallanzani di

Roma, ma ci vorranno 24 ore. L'uomo, a fine gennaio era stato a cena con i colleghi di lavoro tornati dalla Cina e risultati a loro positivi. Chiuso l'ospedale, iniziate le operazioni di evacuazione del pronto soccorso.

... chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa.



9 APRILE 2020

Giovedì Santo

«...si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto...

Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro:

Sapete ciò che vi ho fatto? Se io, che sono il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri.

Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi».

Charitas sine modo...

Puente Fitero, San Nicolas...
compagni di Cammino...
i piedi nel catino... Oggi...
Chi laverà i tuoi?

10 APRILE 2020
Venerdì di Passione

Quando il dolore bussa alle porte della nostra vita, quando siamo coinvolti nella sofferenza e nel lutto di persone a noi vicine, quando siamo colpiti da tragedie sociali, tocchiamo con mano l'impotenza delle parole umane. Un istintivo senso di pudore ci consiglia di stare in silenzio accanto a chi soffre, testimoniando la nostra solidarietà con una presenza discreta e operosa. Ma l'impotenza colpisce anche la Parola di Dio? Non c'è forse nella Parola di Dio una luce di speranza, di cui dovremo renderci testimoni senza retorica e affettazione, con umiltà e semplicità?



11 APRILE 2020

Sabato Santo

«*In manus tuas commendo spiritum meum*».

Nelle mani che hanno spezzato e vivificato il pane, che hanno benedetto ed accarezzato, che sono state trafitte, nelle mani dolci che penetrano fino al midollo dell'anima, che plasmano e creano, in quelle mani nelle quali passa un così grande amore, è dolce abbandonare la propria anima, specie quando si soffre e si ha paura...
E nel farlo si prova una grande felicità».

PIERRE TEILHARD DE CHARDIN

«Consapevole dell'importanza, della solennità dell'atto che compio e dell'impegno che assumo, giuro di esercitare la medicina in

libertà di giudizio e di comportamento; io, fra Cristiano di Gesù, frate minore, per grazia di Dio sacerdote, poiché il Signore mi ha ispirato di seguire più da vicino il Vangelo e le orme del Signore nostro Gesù Cristo, liberamente, nella carità che è Dio, faccio voto di vivere per tutto il tempo della mia vita in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità, nel silenzio e nella solitudine della vita eremitica e, con l'efficace azione dello Spirito Santo, tendere costantemente alla perfetta carità nel servizio di Dio, della Chiesa e degli uomini. Amen.

di perseguire come scopi esclusivi la difesa della vita, la tutela della salute fisica e psichica dell'uomo e il sollievo della sofferenza, cui ispirerò con responsabilità e costante impegno ogni mio atto professionale...

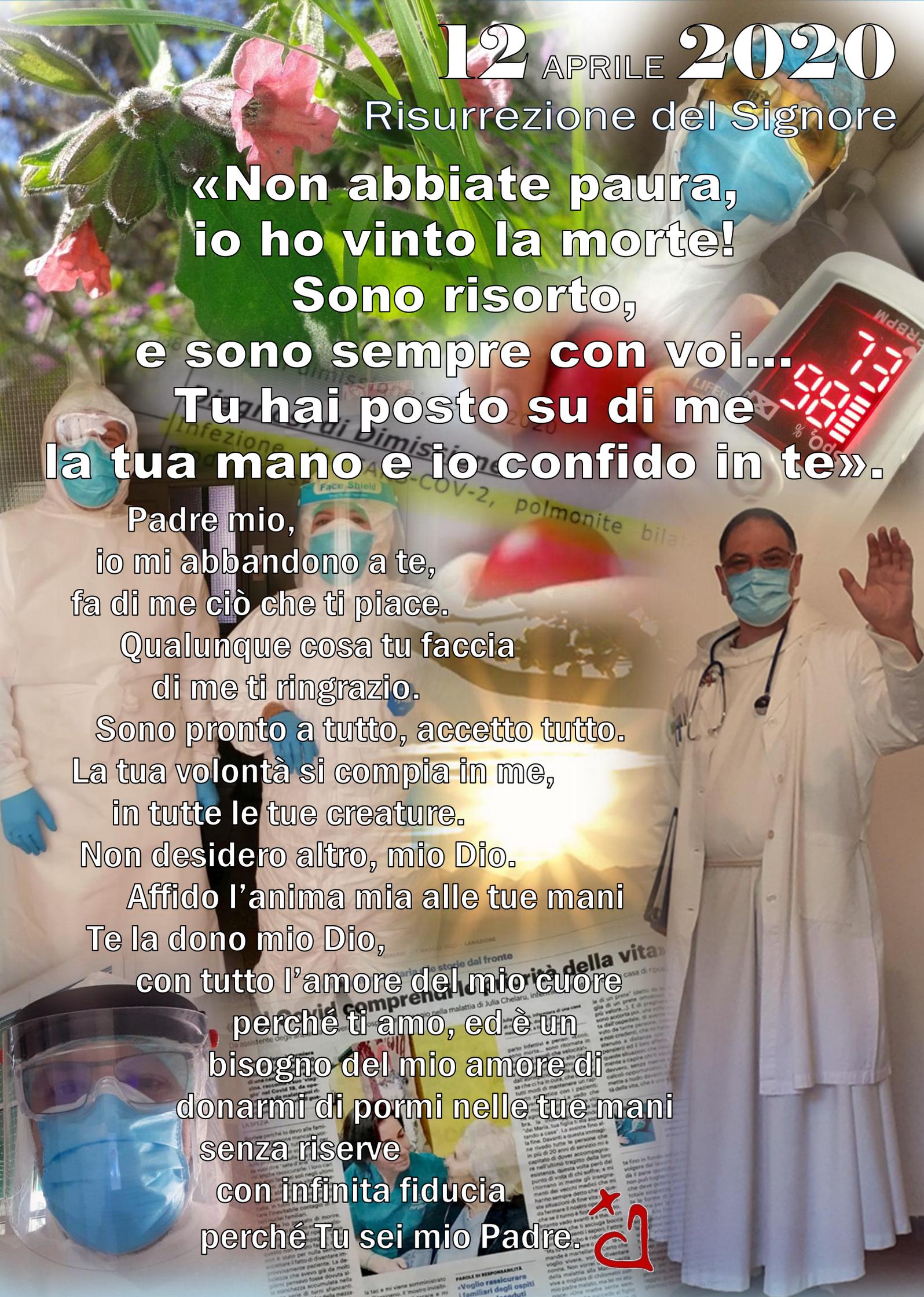
Di prestare assistenza d'urgenza a qualsiasi infermo che ne abbia bisogno e di mettermi, in caso di pubblica calamità, a disposizione dell'Autorità competente...».

12 APRILE 2020

Risurrezione del Signore

**«Non abbiate paura,
io ho vinto la morte!
Sono risorto,
e sono sempre con voi...
Tu hai posto su di me
la tua mano e io confido in te».**

Padre mio,
io mi abbandono a te,
fa di me ciò che ti piace.
Qualunque cosa tu faccia
di me ti ringrazio.
Sono pronto a tutto, accetto tutto.
La tua volontà si compia in me,
in tutte le tue creature.
Non desidero altro, mio Dio.
Affido l'anima mia alle tue mani
Te la dono mio Dio,
con tutto l'amore del mio cuore
perché ti amo, ed è un
bisogno del mio amore di
donarmi di pormi nelle tue mani
senza riserve
con infinita fiducia
perché Tu sei mio Padre.





L'EUCARISTIA FA LA CHIESA LA CHIESA FA L'EUCARISTIA

fr. Cristiano di Gesù

«Il nostro Salvatore, nell'ultima Cena, istituì il sacrificio eucaristico del suo Corpo e del suo Sangue, col quale perpetuare nei secoli, fino al suo ritorno, il sacrificio della croce, e per affidare così alla sua diletta Sposa, la Chiesa, il memoriale della sua morte e risurrezione: sacramento di pietà, segno di unità, vincolo di carità, convito pasquale, nel quale si riceve Cristo, l'anima viene ricolmata di grazia e viene dato il pegno della gloria futura».

Così si esprimevano i padri conciliari nella costituzione *Sacrosanctum Concilium* riguardo l'Eucaristia, il "memoriale" perpetuo che Cristo affidò alla sua Sposa, la Chiesa, nella notte in cui venne tradito e in cui, volontariamente, si consegnò alla sua Passione.

È stata sofferta, in questo tempo di pandemia, la decisione di sospendere la celebrazione dell'Eucaristia con il popolo e ogni altra forma pubblica di culto. La grave disposizione, criticata e contestata da una parte della comunità cristiana, è risultata necessaria per evitare il diffondersi del contagio virale da COVID-19. Un *unicum* nella storia della Chiesa, accolto in obbedienza alle disposizioni ecclesiastiche e ai decreti ministeriali, una scelta obbligata che nasce da un amore sincero per quella Chiesa fatta di volti, di storie, di persone, l'unica e vera ricchezza della Chiesa, realtà da custodire, proteggere, salvaguardare specie nelle sue membra più deboli e soggette al contagio.

Non è la prima volta che la celebrazione dell'Eucaristia divide le opinioni all'interno della Chiesa. Problemi ci furono già nella numerosa comunità di Corinto agli inizi della storia cristiana. Ne fa menzione l'apostolo Paolo che, nella sua *Prima Lettera*, rimprovera proprio quella comunità, «la Chiesa di Dio che è a Corinto» (1, 2), per il modo in cui «mangiano la cena del Signore». L'Apostolo ammonisce la comunità dei Corinti, stigmatizzando ogni comportamento indegno contro il Corpo e il Sangue del Signore (11, 27), veri e propri "reati" che hanno conseguenze in seno alla chiesa, come egli scrive: «Per questa ragione fra voi vi sono molti infermi e malati, e molti muoiono» (v. 30).

Questo versetto, isolato dal contesto originale, è stato usato per avvallare una tesi che interpreta alcune calamità naturali, le malattie, la morte e altre situazioni dolorose, come un intervento diretto di Dio. Quanto stiamo vivendo oggi, sarebbe, così, una conseguenza della misura arrivata al colmo della pazienza divina, una giusta punizione, un castigo determinato dalla condotta di coloro che si comportano in modo indegno, soprattutto nei confronti di una realtà così importante come l'Eucaristia, «*fonte e culmine di tutta la vita cristiana*» (*Lumen gentium*, 11).

A coloro che sono “banditori” di questo drammatico assunto teologico, piacerebbero molto le parole di severa ammonizione di San Francesco d'Assisi, nella seconda recensione della *Lettera ai fedeli*. Queste, non correlate dal contesto storico in cui furono scritte, prese alla lettera, risuonano come una severa e inappellabile condanna. Francesco, citando proprio la *Prima Lettera ai Corinzi*, scrisse: «*Dobbiamo anche confessare al sacerdote tutti i nostri peccati e ricevere da lui il Corpo e il Sangue del Signore nostro Gesù Cristo. Chi non mangia la sua carne e non beve il suo sangue, non può entrare nel regno di Dio. Lo deve però mangiare e bere degnamente, poiché chi lo riceve indegnamente mangia e beve la sua condanna, non discernendo il corpo del Signore, cioè non distinguendolo dagli altri cibi*» (IV, 22-24).

In realtà, il testo della lettera paolina, letto con attenzione, non autorizza a pensare che l'Apostolo vedesse nelle malattie e nella morte dei cristiani di Corinto una punizione inflitta da Dio per i loro peccati. Questo entrerebbe in conflitto con il pensiero paolino che crede in un Dio che «*vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità*» (1 Tim 2, 4), affermazione teologica anticipata e supportata da alcuni versetti dell'AT che presentano Dio come Colui che «*non gode per la rovina dei viventi*» (Sap 1, 13), che «*non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva*» (cfr. Ez 18, 23; 33, 11). Un Dio il cui desiderio è sempre quello di perdonare, salvare, dare vita, una “vita nuova” che trasforma il peccatore in salvato.

Non posso credere in un Dio arbitro asettico e indifferente, distaccato nella sua onnipotenza, che registra le infrazioni di ciascuno e commina punizioni adeguate. Intendiamoci: non credo neppure in un Dio “buonista”. Io credo in un Dio che sta dalla parte dell'umanità, che cammina con il suo popolo, che vuole la salvezza per ogni uomo, che lo lascia libero, seppur vicino e prossimo anche nelle tribolazioni. Se Dio fosse il “vendicatore” e il “giustiziere” che tanti invocano, anche nella Chiesa, dimenticando il suo sacrificio, come si spiegherebbero le morti di tante persone “giuste” agli occhi degli uomini e anche a quelli di Dio? Come spiegare la sofferenza di tanti innocenti, persone buone, devote, caritatevoli? Forse che Dio manca di discernimento?

Ma, allora, in che cosa consisteva il comportamento indegno dei Corinti nei confronti della *Cena del Signore*?

I cristiani di Corinto – scrive l'apostolo Paolo – “rendendo grazie” (il verbo greco è *εὐχαριστέω*), mangiavano e bevevano il pane e il vino senza riconoscere – “discernere” – «*il corpo e il sangue del Signore*». Non era la “presenza reale” ad essere messa in discussione: nessuno negava la presenza sacramentale del Cristo crocifisso e risorto nelle specie eucaristiche. È la naturale conseguenza di questo gesto commemorativo (*memoriale*), del nutrirsi del Corpo e del Sangue del Signore, ad essere sconfessata nella prassi della comunità di Corinto. È spezzare insieme il «*pane del cammino*», comunicando a quel mistero di salvezza, senza riconoscere che questo atto sacramentale ci unisce come fratelli in «*un solo corpo*», il corpo di Cristo. A Corinto è il mistero del “corpo mistico”, la Chiesa, ad essere negato nella vita della comunità, nella celebrazione dell'Eucaristia, nella prassi cristiana.

Non solo: i seguaci di questa comunità partecipavano puntualmente alla celebrazione della *Cena del Signore*, senza però che i loro occhi si aprissero ai fratelli più poveri, deboli e fragili, membra anch'essi della comunità che, emarginati, nella solitudine e nell'abbandono, vivevano di stenti, si ammalavano e in qualche caso morivano. È questo il grande peccato di cui parla l'Apostolo. «*Non riconoscere il corpo del Signore*», significa così non confessare la sua continua presenza “pasquale” in mezzo ai suoi, non discernere la nel volto del fratello, soprattutto del più bisognoso (Mc 14, 7), e neppure riconoscere il suo corpo che è la Chiesa, il frutto più bello dell'Eucaristia, la realtà del *qui ed ora* della storia. Una Chiesa che è comunità di credenti, fatta di volti, di storie, di persone concrete, che il Signore, grazie all'Eucaristia, costituisce come «*sue membra*» che, unite, formano «*un solo corpo*».

Non riconoscere il Signore nei volti del fratello e del povero, significa non riconoscere “oggi” Cristo nelle sue sembianze (vedi Mt 25, 31 seg.), come afferma San Giovanni Crisostomo: «*Tu hai bevuto il Sangue del Signore e non riconosci tuo fratello? In questo modo disonori questa stessa mensa, non giudicando degno che, chi ha condiviso lo stesso cibo spirituale, condivida il tuo cibo materiale*»². «*Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non permettere che sia oggetto di disprezzo nelle sue membra, cioè nei poveri. Non onorarlo qui in chiesa con stoffe di seta, mentre fuori lo trascuri quando soffre per il freddo e la nudità... Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Impariamo dunque a pensare e a onorare Cristo come egli vuole. Infatti l'onore*

² GIOVANNI CRISOSTOMO, *Sul Vangelo di Matteo*, Om. 50, 3-4

più gradito che possiamo rendere a colui che vogliamo venerare è quello che lui stesso vuole, non quello escogitato da noi... Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro»³.

La drammatica esperienza del non poter celebrare comunitariamente l'Eucaristia, può rinvigorire nella Chiesa quell'essere comunità che celebra, una Chiesa dei ministeri, *de-clericalizzata*, che riconosce a ciascuno il suo ruolo. Sottolineando questo aspetto, non è messa in discussione l'importanza della presidenza: «è Cristo, Sommo ed eterno Sacerdote della Nuova Alleanza, che, agendo attraverso il ministero dei sacerdoti, offre il sacrificio eucaristico»⁴. Semmai questo ci ricorda quanto la celebrazione eucaristica è azione di tutta la comunità cristiana, della Chiesa, resa presente dall'assemblea celebrante. Il vero soggetto della liturgia è e rimane la Chiesa, costituita da Cristo capo e dal suo corpo, l'assemblea santa dei battezzati, «*stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le sue opere ammirevoli*» (1 Pt 2, 9). Questa consapevolezza richiede ad ogni battezzato una partecipazione piena, consapevole, attiva, plurale: una comunità che celebra e prega unita ai suoi pastori.

Nella tradizione, nutrirsi del Corpo e del Sangue di Cristo è detto «*comunione*». Ricevendo devotamente l'Eucaristia ci uniamo strettamente a Cristo, il quale ci rende partecipi del suo Corpo e del suo Sangue per formare la Chiesa, la comunità dei redenti. «*La Comunione rinnova, fortifica, approfondisce questa incorporazione alla Chiesa già realizzata mediante il Battesimo*»⁵. L'Eucaristia porta al suo culmine questa vocazione, come afferma San Paolo: «*Il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il Sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il Corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane*» (1 Cor 10, 16-17).

«*L'Eucaristia fa la Chiesa. E la Chiesa fa l'Eucaristia*», affermava il teologo Henri de Lubac: una verità limpida, preziosa, irrinunciabile della nostra fede. Non c'è Eucaristia senza Chiesa e non c'è Chiesa senza Eucaristia. L'Eucaristia rivela, edifica e plasma la Chiesa. Mentre la Chiesa celebra, attualizza e vive l'Eucaristia, realizzando se stessa. L'Eucaristia rende la Chiesa «*eucaristica*» e la Chiesa rende l'Eucaristia «*ecclesiale*», il «*culto gradito a Dio*» di una comunità «*conviviale*» radunata da Cristo.

È l'intera *ἐκκλησία*, raccolta e riunita nel nome di Cristo, che celebra, in unità, l'Eucaristia, come afferma il

Catechismo: «È tutta la comunità, il corpo di Cristo unito al suo Capo, che celebra», in quanto «tutta l'assemblea è «*liturgia*»», ciascuno secondo «*la propria funzione*»⁶.

I vescovi, i sacerdoti, i diaconi, sono i «*ministri ordinati*» e nella comunità sono i «*servitori*» dell'Eucaristia. Abbiamo una grande responsabilità nella Chiesa: quella di presiedere la celebrazione «*in persona Christi*», diventando noi stessi offerta e sacrificio, «*assicurando una testimonianza e un servizio di comunione non solo alla comunità che direttamente partecipa alla celebrazione, ma anche alla Chiesa universale*» e al mondo intero. Questo non sminuisce la partecipazione dei fedeli laici alla celebrazione dell'Eucaristia, che «*non può essere ridotta ad una mera presenza, per di più passiva, ma va ritenuta un vero esercizio della fede e della dignità battesimale*»⁷. Quando noi, ministri ordinati, manchiamo di essere testimoni credibili di comunione e di unità, manchiamo ad un mandato del nostro ministero: «*Che siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me*» (Gv 17, 23).

La natura «*conviviale*» dell'Eucaristia, voluta e scelta da Cristo per la Chiesa come forma privilegiata del «*nuovo culto*», richiama alla partecipazione dei fedeli al pasto comune, tanto che questa identificazione comunitaria fa sì che la terminologia più appropriata nel presentare l'Eucaristia non sia quella antica e solenne del *tempio*, dell'*altare*, ma quella più familiare della *casa*, della *mensa*, del «*convivium*».

L'aspetto «*sociale*» della celebrazione, non contraddice «*l'ininterrotta dottrina della Chiesa sulla natura sacrificale dell'Eucaristia che va giustamente considerata tra i principali criteri per una piena partecipazione di tutti i fedeli a un così grande sacramento. Spogliato del suo valore sacrificale, il mistero viene vissuto come se non oltrepassasse il senso e il valore di un qualsiasi incontro conviviale e fraterno*»⁸.

L'Eucaristia, sacrificio e convito, è quanto di più prezioso la Chiesa possa avere nel suo cammino, «*il dono per eccellenza ricevuto dal suo Signore, dono di se stesso, della sua persona nella sua santa umanità, nonché della sua opera di salvezza*», scriveva Giovanni Paolo II nel 2003 (*Ecclesia de Eucharistia*, n. 11).

L'Eucaristia è il sacramento della comunione, della *κοινωνία* cristiana, il «*sacramentum unitatis*», come affermava San Tommaso d'Acquino. È il sigillo della nuova alleanza, della rinnovata amicizia tra Dio e l'uomo, attraverso Cristo che, nell'Ultima Cena, ci ha chiamato

³ GIOVANNI CRISOSTOMO, *Sulla Prima Lettera ai Corinti*, Om. 27, 5

⁴ CCC, n. 1410

⁵ *idem*, n. 1396

⁶ *idem*, nn. 1140-1141. 1144

⁷ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, *Redemptionis Sacramentum*, 2004, nn. 30. 37

⁸ *idem*, n. 38

“*amici*” e, per gli amici, ha mostrato l’amore più grande: dare la vita (Gv 15, 13- 15).

Quell’ultima cena vissuta da Gesù e dai discepoli, di cui l’Eucaristia non è che la sua *ri-attualizzazione* nel tempo, è richiamo all’unità per quell’intima comunione d’amore manifestata nei gesti, nelle parole di Gesù in quella solenne occasione. «*Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi prima che io soffra*» (Lc 22, 14-23.56). Un clima di desiderio, di intimità, di comunione, di unione, spezzato solo dalla gravità del peccato di chi, tradendo, si allontana dal “*capo*” e dal “*corpo*”, lacerando l’unità.

La comunità cristiana, la Chiesa, in ogni Eucaristia, non fa altro che ripetere, di generazione in generazione, per mezzo del ministero sacerdotale, fedele al comando ricevuto, quanto è avvenuto nel “*cenacolo*” in quell’ultima sera. Così, come non è possibile una Chiesa senza Eucaristia, nello stesso modo, non è possibile un’Eucaristia senza Chiesa. Non basta mangiare il corpo di Cristo: bisogna diventare il corpo di Cristo che è la Chiesa, lasciarsi generare come comunità di fede, non una fede fatta di riti, di cerimonie, di assolvimenti di precetti, ma una comunità che sappia dare all’unisono una risposta d’amore nell’ottica cristiana del dono totale di sé.

L’Eucaristia non ci isola dal mondo, non ci sottrae dalla storia e dagli eventi, non ci allontana dal contesto umano. L’Eucaristia non ci separa tra di noi, non è faziosa: unisce in «*un cuore e in un anima sola*» i veri credenti. Così, saldamente vincolati dal comandamento dell’amore, in noi si compirà la preghiera di Gesù: «*Padre, che tutti siano una cosa sola!*» (Gv 17, 21). Solo così saremo una testimonianza credibile per il mondo.

Fare Eucaristia vuole dire essere accoglienti
gli uni verso gli altri, manifestare amore,
compassione, solerzia, premura,
soprattutto verso i più
bisognosi,

i poveri, gli esclusi, gli emarginati, i malati, come peraltro ammonisce l’apostolo Paolo: «*Accoglietevi gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi*» (Rom 15, 7).

Sentiamo tutti il bisogno di essere accolti. Quale spazio più accogliente può esserci, se non quello di una casa, di una famiglia, di una comunità?

Lo spazio vitale, intimo, familiare della casa, in questo tempo di obbligata segregazione, si è trasformato in un tempio, in quelle tante “*piccole chiese domestiche*” dove, insieme, uniti non solo spiritualmente, ma anche “*virtualmente*”, in «*un solo cuore e una sola anima*», abbiamo vissuto solo apparentemente separati. Siamo stati uniti nell’ascolto comune dell’insegnamento degli Apostoli, nella comunione della preghiera, nel desiderio di poter nuovamente celebrare insieme, gioiosamente, con semplicità di cuore, la Santa Eucaristia (cfr. At 2, 42-47). Questo desiderio partecipato e rinnovato della comunità cristiana, spalanca nuovamente le porte all’*ecclesiologia della comunione*.

Abbiamo bisogno di una Chiesa che torni a celebrare l’Eucaristia, memoriale della Pasqua. Abbiamo bisogno di una Chiesa che torni al significato ultimo dello spezzare il pane, quello della comunione, del partecipare del Corpo e del Sangue di Gesù, il Figlio di Dio che, con il dono della sua vita, ci ha restituito la dignità di figli, rendendoci come Lui, chiedendoci di riconoscerci fratelli, noi chiamati a formare «*un solo corpo partecipando all’unico pane*» (1 Cor 10, 16-17).





LA CARITÀ CRISTIANA AI TEMPI DEL COVID

Enzo Bianchi

In questo tempo di coronavirus si è aperto un acceso dibattito fra pastori, teologi e fedeli sull'alternativa tra chiese aperte o chiese chiuse, partecipazione alla messa o digiuno eucaristico. Non manca qualche intervento polemico, intollerante verso il parere degli altri e addirittura sarcastico, ma meglio non tenerne conto e lasciar cadere. In particolare, ciò è avvenuto dopo che papa Francesco ha richiamato tutta la chiesa a non disertare ma a esercitare una carità compassionevole e creativa verso i malati, i morenti e verso le persone anziane, sole e fragili. Il papa ha avuto anche l'audacia di dire ad alta voce che *“le misure drastiche non sempre sono buone”*. Non per mancare della virtù della prudenza, ma per risvegliare l'intelligenza della carità e per indicare ai cristiani che, soprattutto in ore cattive come queste dell'epidemia, occorre vivere il comandamento dell'amore del prossimo.

Quanto alla celebrazione della Liturgia Eucaristica, della messa, nessuna posizione miracolistica né di arrogante certezza e tantomeno di intransigentismo cattolico. Non siamo più in epoche nelle quali la peste era sentita come un giusto castigo di Dio per le infedeltà degli umani, né pensiamo che vi siano recinti o realtà sacre esenti dall'essere portatrici di contagio, e non siamo neanche inclini ad affermare il legalismo del precetto. Dunque, si devono certamente evitare celebrazioni liturgiche con assembramenti di gente e, al riguardo, occorre rispettare le precauzioni prescritte dall'autorità civile. I miei dubbi non riguardano queste dovute osservanze ma piuttosto l'istintiva, frettolosa e poco meditata modalità con cui si offrono surrogati come le messe private, quelle solitarie, quelle trasmesse attraverso le più svariate forme che il web offre. Per la chiesa cattolica, infatti, il sacramento non è mai virtuale, ma va vissuto nella sua realtà, e l'eucaristia va vissuta come *Cena del Signore* celebrata da una comunità. L'eucaristia è un evento in cui insieme si mangia e si beve, cioè si assimila, il Corpo del Signore, dopo aver insieme ascoltato la Parola, diventando così il corpo ecclesiale di Cristo. Se è vero che non c'è chiesa senza eucaristia è altrettanto vero che non c'è eucaristia senza chiesa.

Come ha detto con semplicità ma acutezza il vescovo di Milano, *«altro è mangiare il pane, altro è guardarlo in una fotografia»*. I malati e i morenti hanno bisogno del Corpo di Cristo, devono poter lasciare questa terra nella speranza della vita eterna e con i segni di una carità che non viene meno. I fedeli hanno il diritto di essere nutriti dai sacramenti e di poter morire con quei conforti che la chiesa ha sempre loro proposto come salvifici. Se si sta per un certo tempo senza Eucaristia, occorre avere consapevolezza di questa privazione, di un digiuno che non può essere alleviato da surrogati. C'è sempre la preghiera, in particolare c'è la lettura della Scrittura che contiene la Parola di Dio, ma la mancata partecipazione all'Eucaristia deve essere sentita dai cristiani come una prova che li pone in attesa di poterla celebrare di nuovo, quale viatico necessario nel cammino verso il Regno.

Certo, un monaco lo sa bene, san Benedetto come tanti eremiti del deserto, visse per anni senza eucaristia e senza celebrare la Pasqua, ma i bisogni della fede dei credenti sono diversi, appunto *«secondo il grado della fede di ciascuno»*, direbbe l'apostolo Paolo.

È significativo che questa urgenza da me invocata fin dall'inizio della crisi sia stata manifestata da un vescovo come Mariano Crociata, da presbiteri come padre Bartolomeo Sorge e don Massimo Naro, da un teologo come Giuseppe Ruggieri, da laici come Andrea Riccardi, Piero Stefani, Alberto Melloni, Massimo Faggioli, dallo storico Franco Cardini e da tanti altri, vescovi, presbiteri e semplici fedeli, non classificabili all'interno di nessun schieramento. Più che mai in questi giorni emerge la testimonianza di pastori che amano la loro comunità e per essa svolgono il loro servizio con abnegazione e con la gratuità del Vangelo. Ed è significativo che tra i morti vi siano anche tanti presbiteri, come nella diocesi di Bergamo: pastori in mezzo al loro gregge! *«In casi di malattia grave, la presenza del sacerdote diventa un balsamo importante»*, ha scritto in questi giorni il vescovo di Gozo. In questa direzione si orientano anche gli opportuni suggerimenti per la celebrazione dei sacramenti in tempo di emergenza *COVID-19* indicati dalla Segreteria generale della CEI, suggerimenti veramente ispirati dal

Vangelo e da una intelligente sollecitudine pastorale. Né chiese chiuse, né assembramenti ecclesiali o liturgici, ma un operare sempre secondo i sentimenti di Cristo Gesù, senza che nell'economia sacramentale, siano privilegiati alcuni ed esclusi altri.

L'appello di Papa Francesco è stato dunque un mettere in guardia tutta la chiesa dalla sonnolenza spirituale, dall'appiattimento della sua disciplina su quella dell'autorità politica e, a mio parere, da una debolezza della fede che diventa tentazione per tutti noi quando la strada si fa difficile, oscura, nel deserto della sofferenza e della prova. Tenere le chiese aperte significa non chiudere le porte a chi, osservando le precauzioni, vuole entrare in esse a pregare, a trovare conforto nella fede, ma significa anche invitare a intercedere davanti a Dio e a stare vicini a tutti quelli che sono vittime dell'epidemia in modi diversi.

Il ministero della compassione, della cura e della consolazione va esercitato in modo più che mai creativo. E così la fede della chiesa aiuterà la fiducia degli uomini e delle donne nella vita, nel futuro, nella comunità.

In sintesi, in una situazione temporanea di grave emergenza e pericolo di vita la comunità cristiana si trova nelle condizioni di non potersi riunire per celebrare l'eucaristia. I credenti, da soli o in famiglia, nutrono la loro fede pregando la *Liturgia delle ore*, nell'ascolto della Parola di Dio contenuta nelle Scritture e nella *Lectio divina*, in una forma di "digiuno eucaristico". Tuttavia, come indicano le normative pubblicate dalla CEI, in condizioni di necessità e infermità, non possono essere negati a nessuno i sacramenti.

Nel tempo del Coronavirus la Chiesa si fa "piccola" e l'Eucaristia diventa "domestica".

don Ettore Lestini

Strade vuote, città desolate, silenzio assordante, interrotto dal suono di sirene di ambulanze che sfrecciano all'impazzata. Negozi chiusi, assalto ai supermercati, alle farmacie, volti nascosti da mascherine e odore di disinfettanti a base di alcol. Ospedali al tracollo, contagio a macchia di olio, decessi, guariti. Chiese chiuse!

Ma è solo questo il Coronavirus? È soprattutto questo, ma non solo!

Se vogliamo guardare con occhi di fede a quanto stiamo vivendo e con la speranza nel cuore di vedere quanto prima la fine di questa epidemia, io credo che quest'ora ci sta aiutando a recuperare il gusto delle cose perdute. Fra tutte il gusto della famiglia e del momento in cui essa si raduna: il sedersi a tavola. Sappiamo molto bene che la tavola chiama, unisce, nutre, crea relazioni, quasi ad immagine del banchetto eucaristico domenicale. È vero ed è triste per tutti non riunirsi la domenica per celebrare il sacramento dell'unità, ma, e potrebbe sembrare un azzardo, ora è il momento in cui ogni famiglia è chiamata a vivere in casa la spiritualità eucaristica, assumendo gli stessi stili e atteggiamenti che viviamo durante la Messa.

Innanzitutto il "convenire in unum", il ritrovarsi insieme attorno alla stessa mensa. Da quanto tempo le nostre famiglie non si riuniscono alla stessa ora per condividere i pasti? Orari di lavoro, di studi e di impegni diversi hanno trasformato le nostre tavole in *fast food*: prendi, mangia e scappa. L'unica tovaglia si è trasformata in tovagliato da tè, piccoli pezzi dal perimetro ristretto...

Ora, invece, si ha il tempo di ornare la tavola con una unica tovaglia che abbraccia tutti, come la tovaglia di un altare: si orna, si imbandisce, magari con prelibatezze che solo ora, avendo più tempo, si possono preparare. Ci si siede, ci si saluta e forse rispunta qualche bacio o abbraccio da tempo dimenticati.

Si mangia, ma soprattutto si dialoga, come in una sorta di "liturgia della parola", fatta di ascolto, silenzio, risposta, assenso, riflessione, provocazione, presentazione di domande e condivisione di necessità... Da quanto tempo non si dialoga in famiglia? Sempre di fretta e domande di natura



“produttiva”: cosa hai fatto? Quanto hai preso a scuola? Quanti soldi abbiamo in casa? Cosa serve? Mai domande che arrivano al cuore: come stai?

Si mangia, ma soprattutto si serve in una sorta di gara a chi si alza per primo per servire o sparecchiare come in un “rito offertoriale laico”. Non è più la mamma la serve di tutti, ma ognuno si sente servo della sazietà dell’altro, mettendo in comunione la propria disponibilità.

Si mangia, ma soprattutto si fa “la comunione”, nella condivisione dello stesso pasto e non più piatti diversi a seconda dei gusti e degli orari...

E dopo? Il ringraziamento. Finalmente ritorna a risuonare una parola da tempo dimenticata e cancellata dal vocabolario familiare: grazie. Grazie mamma, per quanto

hai preparato, grazie papà per quello che hai raccontato e, soprattutto per avermi ascoltato... Grazie, fratello per i consigli che mia hai dato. È un “post communio” intenso e pieno di affetto e riconoscenza per il dono ricevuto.

Alla fine, tutti a lavoro per rimettere in ordine la sala da pranzo, un “ite missa est”, tutto domestico, trasformando l’esperienza della tavola in servizio agli altri.

É vero, fa male il digiuno eucaristico sacramentale che ha nell’Assemblea il suo soggetto celebrativo, ma, se il risultato è questo, cioè il ritorno alla tavola domestica, dove la Chiesa si fa piccola e l’Eucaristia diventa familiare, allora quest’ora di grande smarrimento ha da insegnarci qualcosa di buono.

Buona “mensa” a tutti!





STASERA VANGELIO

Al centro di questa breve storia può essere posta la parola “ascolto”.

Coinvolge un gruppo minuscolo di persone, legate da rapporti familiari o di amicizia e, soprattutto, dai sacramenti di un matrimonio e due battesimi. A ben guardare, al centro di questo nostro piccolo gruppo, stanno due bimbi piccoli, fratello e sorella. E questo è già un “eloquente” discorso evangelico, molto semplice e chiaro, da ascoltare.

Come ci ritroviamo in epoca COVID? Ci videocchiamiamo, ovviamente. Cosa facciamo? Quando possibile, dopo cena, ci leggiamo gli uni gli altri il Vangelo del giorno. Insomma, un “cenacolo”, o meglio, per non darsi troppa importanza, un “post-cenacolo”, spesso con i piatti ancora da lavare, i bambini che vanno dove li muove lo Spirito, a volte code di lavoro che si allungano in serata e attendono, in questa quarantena senza orari.

Il fatto è che, in tempi con orari stabiliti, in tempi normali, in cui eravamo “liberi”, forse non riuscivamo ad ascoltare e ad ascoltarci del tutto, non avevamo ascoltato insieme, non ci eravamo presi il tempo per ascoltare. Poi siamo stati risucchiati nel vuoto, in una bolla d’aria che, per paradosso, ci ha stappato un po’ le orecchie. In questa bolla, è arrivata la Quaresima e, ad uno di noi, un sussurro interiore. «Sei testimone e padrino... testimone e padrino... testimone e padrino...». Testimone di un matrimonio e padrino del primo figlio. Caspita! Io? Come siamo arrivati fin qui?

Ascoltando, appunto. Come quando, d’improvviso, l’amico fraterno mi disse: «Mi sposo. Vorremmo che tu fossi uno dei testimoni». Seguirono le mie resistenze: «Non sono sposato, come posso testimoniare e accompagnarvi?» e le sue insistenze: «Pensaci... Ascoltaci... Ascoltati...». E poi quell’altra sera, dopo una lunga passeggiata in riva al mare: «Ti vorremmo come padrino di nostro figlio». Mie resistenze, ancora. «Non sono padre. Sono già vostro testimone. Non avete proprio nessun altro? Come potrei...?». Solita risposta che inizia con quel comando biblico: «Ascolta...».

Ecco, in questo modo, siamo arrivati fin qui, alla Quaresima appena vissuta. Perché essere testimoni o padrini/madrine, se non hai accettato per tradizione, perché ti sentivi onorato o per amicizia, è cosa seria. E figuriamoci essere due in uno. Arriva la Quaresima che ci ha portati tutti nel deserto e pensi: «E a quella famiglia che in Dio mi ha legato così tanto a sé, che cosa ho da testimoniare, adesso?». Di sicuro non parole tue. Lo senti che le tue parole scaccerebbero il vuoto ma non lo riempirebbero. Ci pensi. «Posso lasciare le cose così?». Cerchi il modo. Ora lo trovo... Ora faccio... Ma la Quaresima passa. Tu sempre lì, a rimuginare. Lo Spirito paziente, ripete: Ascolta. E alla fine arriva il Giovedì Santo. La pazienza è finita. Apri WhatsApp e crei il gruppo “Triduo” con i due sposi e i loro due figli, i testimoni, i padrini e le madrine. Non vuoi invadere e avverti: «Questo gruppo si autodistruggerà con la Risurrezione (scusate l’irriverente accostamento)». E inizi. Non parole tue, ma tratte da un libro: *Esercizi Spirituali* predicati a Papa Francesco da Josè Tolentino Mendonça. Ti registri nella lettura di un breve brano che



GIOVEDÌ SANTO 2020

parla della sete di Dio, la nostra sete di Lui e la sua sete di noi. Hai un tono che non ti piace, clericalismo spinto. Vabbè! Invii lo stesso. Alé! Vada come vada. Un brano al giorno. Gli altri ascoltano. Contenti. E ricambiano. Altri brani. Nulla di invasivo. Pochi spunti per ogni giorno del Triduo. «Ciao. Bello. Grazie!» è il vocabolario condiviso e in mezzo un po' di ironia che fa sempre bene al cuore. Leggiamo e ascoltiamo.

La mattina di Pasqua il gruppo cambia nome: «È risorto!». Poca fantasia, ma è la cosa essenziale da dirsi. Già, l'essenziale... E subito sembra che lo Spirito corregga il tiro. «Riflessioni spirituali? Benissimo. Ma, se posso dire, leggete il Vangelo». E così, la Veglia di Pasqua ci videocchiamiamo per la prima volta su proposta degli sposi, pochi minuti. Ed è bello che il primo Vangelo che condividiamo sia un annuncio di gioia: «Il primo giorno dopo il sabato...».

Il primo giorno dopo il sabato, il gruppo doveva sciogliersi. Uno di noi – una donna, anche questa volta – prende coraggio e dice: «Ma deve proprio autodistruggersi, questo gruppo?». Ecco lì. *Touché!* Volevi fare la tua buona azione da testimone e padrino e ritornare nel tuo isolamento? Beh, c'è molto di più. Accettiamo tutti. Senza programmi prestabiliti, senza che sia ogni sera. Senza imporci né guidarci. Viene il giorno della settimana che qualcuno propone: «Stasera, Vangelo?». Magari sei stanco, magari sei contrariata, magari hai i piatti da fare e i piccoli da cambiare... Parte la videocchiamata. Che piacere rivedersi! E la Parola del Vangelo – che leggi o che ascolti – colma la distanza, unisce le case. E mangi e bevi in questo *post-cenacolo*, gratuitamente.

Uno di noi, un bimbo, dopo aver scorrazzato per tutto il Vangelo, si ferma e dice: «Pe Geggìù?», che chiaramente significa: «Diciamo una preghierina per Gesù?». Sì, certo, ringraziamo il nostro fratello e Salvatore. I bimbi ascoltano (e parlano) meglio dei grandi. Ce lo ha insegnato Lui, il Maestro.

Mirco

Il COVID-19 ci ha imprigionato nelle nostre case!

«Ci hanno tolto la messa», qualcuno urla nel silenzio, ma il grido cade nell'oblio.

Cosa succede? Forse Dio ci ha abbandonato? Una certa credenza religiosa, che riversa tutta la sua fede nella devozione, è tentata di proporre (e in realtà lo fa) la visione del “castigo” di Dio, andando a pescare citazioni dell'Antico Testamento, senza considerare che è sì parola di Dio, ma è anche parola dell'uomo, che cerca, come può, di raccontare qualcosa di irraccontabile, un'esperienza d'amore che è impossibile narrare. Proviamo noi, innamorati dei nostri mariti, delle nostre mogli, dei nostri fidanzati o fidanzate, a raccontare l'Amore!? Impossibile a parole, ancor meno scrivendolo! Stiamo provando l'“abbandono”! L'abbandono delle nostre certezze, l'abbandono della nostra quotidianità, l'abbandono delle nostre libertà! Ma è davvero un tempo di sacrificio? O forse questo tempo diventa “tempo propizio” per tornare all'essenziale?

In quel meraviglioso romanzo “per bambini” (?) che è *Il piccolo principe*, ad un certo punto la volpe dice all'amico: «L'essenziale è invisibile agli occhi».

Ed è davvero così! Non faremmo fatica a credere a parole così, se fossero state scritte nei Vangeli come parole di Gesù, perché hanno una tale forza dentro e una tale verità che lasciano senza fiato. Siamo chiamati, in questo tempo propizio, all'essenziale, alle origini.



Davanti
a noi poche cose:
un'icona, una candela,
un pane, un calice di vino!

Da parte c'è anche un piccolo telo
che servirà per lavarci i piedi a vicenda
con lo stesso amore che lega il nostro matrimonio.

È Giovedì Santo, il giorno in cui Gesù saluta i suoi con una cena, la sua "ultima cena" e in quella sera prova l'abbandono più totale; l'abbandono dei suoi, l'abbandono delle sue certezze (come uomo), quello di aver fatto tutto il possibile, fino all'abbandono più totale sulla croce dove griderà: «Dio mio, Dio mio: perché mi hai abbandonato?», citando il Salmo 22, riponendo la sua fiducia nel Padre! Oggi quanti di noi, colpiti da questo terribile virus, avranno gridato (giustamente): «Dio mio, Dio mio: perché mi hai abbandonato?».

Eppure siamo qui! Il giorno è quello ed è lo stesso di quel giorno là... Non sarà un decreto a non farci vivere ciò che, per chi crede, è l'essenziale, ovvero la "sacramentalità" di quel gesto così semplice e così umano: il lavarsi i piedi gli uni gli altri e lo spezzare insieme il pane!

Non manca nulla! Ah, no... aspetta! Manca il prete!!! Ma il cristiano non è sacerdote e profeta!? Sì ... allora non manca nulla!! La celebrazione può avere inizio! La liturgia l'abbiamo stampata, è quella proposta da www.misterogrande.org, una liturgia asciutta e meravigliosa, pensata appositamente per le famiglie!

Il tempo sembra fermarsi... I piedi vengono lavati e asciugati e baciati con gesti che profumano d'amore; il pane viene spezzato e condiviso ricordandoci che è soltanto "facendoci pane" per gli altri che possiamo "fare Eucaristia".

Un pezzo di pane ognuno e il resto abbiamo "la libertà" di metterlo da parte, perché non è "consacrato" (ma sarà davvero così?), per dividerlo poi con gli amici quando potremo nuovamente incontrarci. Il calice, poi... Mani tremanti che avvolgono quel calice e sorseggiano un vino

che, anch'esso, non è "consacrato", ma che sa di sacro e che ci ricorda che anche ciò che non è essenziale come il vino è importante e che se nel donarci come pane agli altri non sappiamo farlo con gioia a nulla vale.

La nostra piccola liturgia scorre via e ci avvolge in quel profumo di incenso che per l'occasione abbiamo acceso. Sembra quasi di risvegliarci da un torpore estatico quando tutto si conclude! Una celebrazione del Giovedì Santo come mai prima ci era capitato di vivere! Così profonda e così nostra, così vera e così in comunione!

No... a noi non è stato tolto proprio nulla! Sì, forse non si sarà potuto andare alle funzioni religiose, ma abbiamo avuto la possibilità di "vivere" nella nostra casa, davanti al nostro "focolare" (quasi a memoriale delle prime comunità) un momento intenso di *Comunione* e di *Sacralità*. Non ha vinto questo virus e se la fede sa andare oltre alle pie devozioni, può ancora dire molto e può ancora far ardere i nostri cuori.

La nostra fede è poca, ma il desiderio di non lasciar sfuggire un giorno così importante ci ha regalato un qualcosa di inaspettato e di irripetibile. Questo tempo propizio, allora, forse ci è stato donato per fare esperienza di qualcosa di profondo e di questo vogliamo dire il nostro "grazie" a Dio, ma non nel senso del solito "grazie a Dio", bensì nel ringraziare che non ha fatto nulla e ci ha lasciato "soli" nel vivere questo silenzio e in questo "stato di abbandono"!

Ne faremo tesoro!!

Chiara e Fiorenza



Quando è suonata la tromba della ritirata, ho subito doverosamente aderito all'invito del "lock down". Ho anche riposto coscienziosamente alle domande dei coetanei che mi chiedevano che cosa fosse sto "lock-down",

spiegando che, per noi anziani, significava fare un "check-in" dalla porta di casa, e rimanere in casa finché non fossimo autorizzati a fare il "check-out". Per sdrammatizzare, dicevo: «Sono agli arresti domiciliari... ma volontari». E questo circa due mesi e mezzo fa.

All'inizio, a dire il vero, ci sono rimasta anche un po' male sentendo dire, con uso tranquillizzante, che comunque morivano solo i vecchi. Lo so che la morte fa parte della vita, e so che a rigor di logica, nel pensiero comune, la si colloca avanti negli anni... (quante volte sui referti medici si legge: "in considerazione dell'età..."), però sentirlo usare come "tranquillante" sociale, mi ha dato un po' fastidio. Poi me la sono fatta passare, anche perché nel frattempo si sono accorti che quella affermazione non era "politicamente corretta", e quindi siamo passati, noi vecchi, da categoria *ad alto rischio* a *specie protetta*.

Ad essere sincera non so cosa mi calzi meglio, ma non intendo qui addentrarmi oltre su questo argomento, né analizzare le conseguenze di certe categorizzazioni. Eventualmente lo faranno gli esperti delle varie "task force"!

Torno al tema: **IO RESTO A CASA!**

Mi guardo intorno. I confini sono chiari e ben delimitati e di lì non si scappa. Poi vengono all'occhio le cose da fare. Sì, il primo impulso è fare. Chi imbianca, chi pulisce, chi riordina, chi seleziona, chi elimina, chi cucina... Ho deciso: io faccio il formaggio. E poi?

Riconsidero lo spazio vitale. Posso anche camminare avanti e indietro, magari a tempo di musica o qualche volta cantando, tanto per non dimenticare come si fa.

E riconsiderando i confini mi si allarga l'orizzonte: le finestre... il mio "check out"... Guardo fuori: non passa nessuno... Guardo in alto... nel mio rettangolo di cielo... passano le rondini! Sono arrivate ugualmente... devo dirlo agli amici. Ci sono anche tre gabbiani, saranno arrivati da Genova... senza autocertificazione. I piccioni non vedono di buon occhio questa invasione... ma in cielo non c'è corona virus che tenga...

Poi sento una vocina che dice: «Ciao, ciao!».

Distolgo lo sguardo dal rettangolo di cielo e scopro i miei dirimpettai. Una giovane famiglia con due bimbi.

In tanti anni non ci siamo mai visti, né tanto meno salutati. Ed oggi, grazie al "resto a casa", ci conosciamo, condividiamo la gioia di scambiare sorrisi, i reciproci nomi, e le parole volano sopra la strada deserta, rompono e riempiono il silenzio insieme al garrire delle rondini.

La giornata scivola via veloce e, a questo punto, mi rendo conto che dovrei proprio iniziare a ringraziare il Signore. La Chiesa dove andavo a trovarLo mi è preclusa. Le piccole attività di volontariato dove Lo riconoscevo e amavo nelle persone sono al momento chiuse o per me inaccessibili... Ma ora mi rendo conto che se resto a casa, non cambia niente. Lui resta a casa con me.

Caro Signore, lo so è un piccolo mondo questo di cui sto parlando. E so anche che nel grande mondo fuori le cose non vanno bene. Sento il dolore, la sofferenza fisica e morale, la fame, la disperazione, la paura, i timori di chi deve prendere decisioni, la rabbia di chi si sente escluso, abbandonato, ferito nella propria dignità di uomo... E piangerei... se Tu non ci fossi. Ma ho la certezza che Tu ci sei. Per questo ho l'ardire di chiedere il Tuo onnipotente intervento per questo mondo che spesso si dimentica di Te, ma che è Tua creazione e creatura!

E mentre sono qui a chiedere, per favore: l'aver chiuso le porte delle nostre case non chiuda anche i nostri cuori! Grazie.

Già... tantumano



Durante il periodo di isolamento forzato a causa della pandemia, che mi ha toccato moralmente e fisicamente, ho avuto modo di pensare molto e mi sono imposta di non dimenticare alcune riflessioni.

La prima fra tutte è che, nel nostro mondo così tecnologico e sviluppato, ci crediamo tutti onnipotenti, in grado di avere sotto controllo ogni cosa, di non avere bisogno di nessuno... immaginiamoci di Dio! Poi, all'improvviso, basta un minuscolo virus e ci accorgiamo della nostra fragilità. Ci impauriamo come bambini e in quei momenti di panico anche Dio torna comodo!

Ho apprezzato di questo tempo di confinamento obbligatorio, la tranquillità del vivere in casa, senza l'ansia del correre per "fare", trascurando magari i rapporti con gli altri che, al contrario, in questi giorni, anche se solo telefonicamente, si sono approfonditi o riallacciati.

Ho capito la superficialità e l'inutilità del voler sempre apparire "al meglio" ed avere sempre di più ed ho ripensato alle parole di Papa Francesco che «... dietro un funerale non c'è una ditta di traslochi».

Ho apprezzato il valore della "Comunione Eucaristica" di cui ho sentito molto la mancanza; ma ho anche capito che talvolta forse la si fa per abitudine senza pensare fino in fondo a ciò che si riceve.

Ho provato tanta tristezza, pensando che poteva capitare anche a me ed ai miei cari, non avere vicino nel momento del bisogno le persone che amiamo. Per coloro che erano soli in ospedale, sofferenti, e sono magari morti senza il conforto di una persona cara, anche se sono certa che almeno Gesù era lì vicino a dividerne il dolore.

Ho avuto modo di apprezzare la disponibilità degli altri, parenti e amici, nell'aiutarmi in alcune necessità quotidiane.

Auguro, prima a me stessa e poi a tutti, di non dimenticare queste cose troppo in fretta e confido che tutta questa sofferenza ci abbia resi migliori, più umili e maggiormente disponibili gli uni verso gli altri.

Marisa

DOMANDE APERTE

Sono certamente più di 19 le domande che ci siamo posti in questi giorni. Giorni che hanno cambiato la storia, che hanno cambiato la vita di molte persone, di molti di noi. Non possiamo tirarci indietro alle provocazioni che questa situazione ci ha messo davanti.

La prima provocazione è stata quella di sbatterci in faccia una fragilità per così dire esistenziale che avevamo smarrito almeno noi del mondo "occidentale". Che un virus potesse metterci in ginocchio in maniera così rapida e spaventosa seminando un panico che ci ha riportato ai tempi del Manzoni e della peste, era molto lontano dai nostri pensieri. Ci sentivamo al sicuro, invincibili. Destinati a una longevità e a una invulnerabilità osannata dalle pubblicità, evidentemente ingannevoli. Unico nostro destino era come consumare e far crescere il PIL. All'improvviso è apparsa sulla scena la paura della morte. Un'occasione per ritornare a una consapevolezza migliore della nostra vita. L'uomo del terzo millennio è pur sempre una creatura che può essere spazzata via da un microbo. Non dimentichiamolo troppo in fretta, ne guadagneremo in sapienza. Le domande che ne seguono sono: *Quali stili di vita siamo disposti a re-inventarci dopo il coronavirus? Quali modi di "consumare"? Quali modi di "relazionarci"?*

La seconda provocazione è che è un virus che divide e divide fortemente. Ha diviso anziani e giovani, sani e malati, facendoci anche addentrare nel pensiero *“tanto colpisce solo vecchi e infermi”* fino a che ci siamo resi conto che quei vecchi e infermi non erano altri ma eravamo noi, i nostri padri, i nostri nonni, i nostri amici, vicini, la nostra storia... Ha diviso i luoghi, le regioni, gli stati, i continenti, *“tanto qui da noi non arriva”*... Finché ci siamo resi conto che era arrivato ovunque, perché, oggi, *“se una farfalla sbatte le ali dall'altra parte del mondo...”*. E allora, da questo, ne derivano altre domande: *Quanto siamo disposti ad accettare una distanza fisica dovuta a regole anti-contagio e a rifiutare una distanza sociale acuita dalla crisi economica derivata dal coronavirus? Cosa vogliamo fare per far sì che nella nostra comunità non si accentui la forbice tra chi sta bene e chi ha bisogno? Cosa vogliamo fare e come impostare il nostro modo di aiutare gli altri con gli strumenti che abbiamo?*

La terza provocazione ci arriva dall'invasione del mondo telematico di questo ultimo tempo. La fede stessa è stata demandata ai canali tecnologici. Il lavoro ha preso una piega differente con lo *“smart working”*, la scuola è diventata DAD (*didattica a distanza*). La fede è salita, non in cielo, ma in *streaming*. Tutte cose in sé positive, ma che portano in sé rischi e ci aprono gli occhi su una strada da tempo intrapresa da economia, cultura, relazioni umane. Pensiamo alle polemiche scaturite sull'uso di una *app* specifica di tracciamento per il *COVID*. Pensate a tutto ciò che ogni giorno scarichiamo sui nostri cellulari e su quelli dei nostri figli. Noi siamo già controllati su tutto, siamo mappati su ogni spostamento, inseguiti da decine di telefonate al giorno, i nostri dati venduti, ma pare che tutti facciamo finta di non saperlo. Se questo sarà il mondo a cui tutti saranno obbligati a iscriversi, pena l'esclusione sociale, allora sarebbe il caso che la comunità civile ne parli. Evviva *facebook, instangram, youtube, internet, 5G, tik-tok, streaming* e quant'altro di anglofono possiamo spararci in mezzo. Ma... tutta sta roba chi la regola? Da chi dipende? Se l'alunno è obbligato ad avere un computer e una linea *internet*, pena l'esclusione sociale, allora questo servizio rientra nel campo dei diritti fondamentali... e non può essere demandato al mercato quantunque libero... Le domande sono semplici: *Quale influsso avrà internet e la tecnologia nella nostra pastorale e nella nostra vita? Come si pone la comunità cristiana rispetto a questo uso massiccio delle tecnologie? La fede si trasmetterà attraverso questo mezzo?*

Infine permettetemi una domanda tipicamente catechistica. Questi mesi ci hanno privato dell'Eucarestia e ugualmente dei cammini di catechesi, degli incontri, dei servizi normalmente offerti da una parrocchia. Domandiamoci allora: *Che senso ha per noi l'Eucarestia?*

Ci è stato chiesto di celebrare *“senza popolo”*... come se si potesse vivere l'Eucarestia senza il popolo... Questo può consentirci di riflettere meglio su *cosa vuol dire Eucarestia, cosa vuol dire essere Chiesa?*

Sono molte altre le domande, tenetele a mente e a cuore. Rincontrandoci sicuramente riusciremo a chiedere insieme lo Spirito per ascoltarle alla luce della Parola.

don Franco Fully

PELLEGRINI AL TEMPO DEL COVID

«Un oriolano hace el Camino de Santiago en su casa»

Così ha annunciato l'emittente radiofonica *SER*, informando gli ascoltatori dell'intervista al segretario dell'*Asociación Amigos del Camino de Santiago Miguel Hernandez*, di Orihuela, città spagnola della comunità autonoma Valenciana, tra Murcia e Alicante, sulla costa sud-orientale della Spagna. L'oriolano in questione è Abilio Vaillo Rueda.

Con Abilio ci siamo conosciuti nel 2009, pellegrini verso Santiago, sul *Camino Francés*, poco dopo la partenza da Roncisvalle.



All'inizio non si pensa mai che è il *Camino* a decidere il cammino, che sposta la sua meta ogni giorno, in ogni passo, in ogni incontro, in ogni volto... Si parte ben equipaggiati, con lodevolissime intenzioni: tappe definite, un'organizzazione meticolosa, buoni propositi. Così, nel 2008, con un gruppetto di amici, ero partito alla volta di Santiago. Il mio zaino sulle spalle e i miei buoni, "pesantissimi" propositi. Come un moderno pellegrino 2.0 ero volato in Spagna *par avion*. Peccato che il mio zaino e tutto il mio "essenziale" aveva preso un'altra direzione: il Cile ... Fu un segno del cielo?



«È il *Camino* a fare il cammino», lo si ripete spesso camminando, ma lo si capisce solo strada facendo... *El camino se hace caminando*... L'anno dopo, nel 2009, partii solo, con quasi niente nello zaino, meno dell'indispensabile. Tornai ricco di tanti ricordi, di amicizie, di affetti nati e cresciuti camminando, di "miracoli" e di "grazie ricevute" da narrare...

Sono passati più di 10 anni da quella meravigliosa avventura, ma non è venuto meno l'affetto di quelle amicizie bagnate di sudore e, a volte, anche di lacrime, belle storie vissute lungo «camminando lungo la via», come i discepoli di Emmaus. Abilio, Anton, Renzo, Yboni, Edwin, Luca, Giuseppe, Salvatore e Rosa...

Abilio è rimasto appassionato del *Camino de Santiago* e neppure il Coronavirus è riuscito a fermarlo. Anche in Valencia rimanere a casa è stato un obbligo determinato per arginare l'epidemia. *Lock-down*, parola che abbiamo imparato a conoscere e a pronunciare anche in Italia, noi così amanti dei termini inglesi, tanto da dimenticare che abbiamo corrispondenti nelle lingue latine, come il più comprensibile e italianissimo "confinamento", che significa: tutti in casa, indistintamente! Gli spagnoli lo hanno preferito: "confinamiento obligatorio!". Così, anche le *carreras* dei pellegrini si sono svuotate e sono diventate solo un anelito.

Abilio, in realtà, si è adattato alla nuova vita che l'emergenza pandemica ha portato in quasi ogni angolo della Terra. Inizialmente ha accolto la sfida di



#*Yocorroencasa*, che incentiva le persone a non perdersi d'animo e a calzare le scarpe da *running*, pur rimanendo confinati in casa, per una corsa dal salotto alla cucina e ritorno. Si è deciso così a fare il *Camino* in modo alternativo, coprendo la distanza corrispondente al percorso *Francés* (quasi 800 km), senza mai lasciare la sua casa e la sua città. Nel suo appartamento ha stabilito un circuito di circa 300 passi, da farsi tra terrazzo, salotto, cucina, tinello, e camera da letto. 120-130 ripetizioni di questo tracciato casalingo corrispondono all'incirca ad una tappa del *Camino* (25-30.000 passi).

A fargli da sfondo non sono i paesaggi meravigliosi della Spagna, che cambiano ad ogni tappa; non le voci che, ad ogni incontro, ti dicono: "Buen camino, peregrino!". A fine giornata, non ci sono i volti degli amici, non cerveza y tapas durante le soste, ma solo una presenza, quella di Isabel, che lo incoraggia a completare il programma segnato sul calendario.

Ogni giorno, Abilio, invia un messaggio della tappa agli amici: «18 Mayo 2020 – Hoy hemos salido de Portos y pasado por Lestedo, Palas de Rei, San Xulián do Camiño, Pontecampaña, Casanova, O Coto, Leboreiro, San Xoan de Furelos y llegamos a Melide. Total 19,410 kms. Y a comer en Casa Ezequiel pulpo por un tubo y riveiro por barreños».



Renzo Marcuz, *romano de Roma*, novello Trilussa della nostra compagnia, in questi giorni mi ha mandato un messaggio ricordando un momento importante di quel lungo cammino: l'Eucaristia che abbiamo celebrato a l'*Ermita de San Nicolás* di Puente Fitero. Nella celebrazione, dopo aver letto il racconto dell'ultima cena dell'evangelista Giovanni, inserimmo il segno della lavanda dei piedi. Renzo ne aveva parlato al telefono con Abilio quella sera, ricordando l'evento. Concludeva il messaggio con queste parole: «*Quel giorno lavasti i piedi a noi, compagni di Cammino. Oggi... chi laverà i tuoi? Che Dio ti benedica! Riguardati fratello. Ti vogliamo bene*». Ho ripensato spesso al finale di quel messaggio: «*... e ora? Chi laverà i tuoi piedi?*».

Finita la fase dell'emergenza, ho finalmente risposto a Renzo, mandando in allegato una foto di Anton che la sera e il mattino, da vero *hospitalero*, con meticolosa dedizione, curava i piedi dei pellegrini, mettendo a frutto esperienza ed ingegno. La fotografia aveva questa didascalia: «*Lavande dei piedi alternative...*».

Joan Manuel Serrat, in un brano degli anni '70, cantava: «*Caminante, son tus huellas el camino, y nada mas. Caminante, no hay camino, se hace camino al andar. Al andar se hace camino, y al volver la vista atrás se ve la senda que nunca se ha de volver a pisar. Caminante, no hay camino, sino estelas en la mar*».

Il testo, tradotto, dice: «*Viandante, sono le tue impronte il cammino, e niente più. Viandante, non c'è cammino, il cammino si fa andando. Andando si fa il cammino, e nel volger lo sguardo indietro, ecco il sentiero che mai si tornerà a rifare. Viandante, non c'è cammino, soltanto scie sul mare*».

Il 23 maggio, Abilio è arrivato infine a Santiago de Compostela, percorrendo realmente l'ultima tappa del *camino de las estrellas*.

A voi tutti carissimi amici, ai pellegrini del *Camino de Santiago* e del *Chemin d'Assise*, a voi amici dell'*Eremo di Adelano*, a voi compagni e pellegrini di ogni cammino di vita e dell'Assoluto:

Ultreya peregrinos!

**Buon cammino,
amici miei!**

Fr. Cristiano di Gesù +

**«Se dovessi scegliere
una reliquia della
tua Passione,
prenderei proprio
quel catino colmo
d'acqua sporca.**

**Girare il mondo
con quel recipiente
e ad ogni piede
cingermi dell'asciugatoio
e curvarmi giù in basso,
non alzando mai la testa
oltre il polpaccio, in silenzio,
finché tutti abbiano capito
nel mio il tuo amore».**

Madeleine Delbrêl